

Contro il neo-maltusianismo

Gli articoli di Saraceno "pro e contro Malthus" mi danno l'opportunità a dire alcune considerazioni, le quali non sono certo originali, ma che si impongono alla mente dell'operaio, che, bene o male, è stato imbevuto di teorie neo-maltusiane.

Molti credono che la limitazione preventiva della prole sia l'unico rimedio escogitato dalla scienza contro il pauperismo che minaccia il proletariato, e per abbattere l'attuale società; e non s'accorgono che esso non rappresenta se non una valvola di sicurezza per il presente ordine di cose. Non mi curo di contrastare se la terra produca o no abbastanza pane, vesti, ecc., perchè un lucente studio del nostro Reclus risponde esaurientemente. E mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni d'indole morale e sociale.

Moralmente la pratica del neo-maltusianismo atrofizza e coarctava l'istinto naturale indispensabile al funzionamento vitale dell'individuo, spoetizza il bisogno più intenso che madre natura fornì anche al più basso degli animali: il libero impulso dell'amore. Perchè "se la levatrice Roche, che sopprimeva i feti e i bambini, fa orrore, se il dottor Gnod con mano esperta sopprimeva l'ovaia e gli organi del piacere alla donna è un mostro che fa ribrezzo, per me non è più simpatico nè meno brutale lo scienziato moderno che con lavaggi e disinfettanti umilia ed importuna l'alta missione della donna, e rende un supplizio quello che dovrebbe essere l'istante più voluttuoso dell'amore.

Io ritengo migliore il pensiero dei molti scienziati che sostengono essere il neo-maltusianismo pernicioso ed inumano e tale da essere rigettato da ogni uomo cosciente come ciò che tende ad eliminare la funzione procreatrice.

Dal lato sociale il neo-maltusianismo è una valvola di sicurezza per la classe dominante, perchè quanto vive meglio l'uomo tanto meno sente di sacrificarsi. Quanto più il crampo della fame dilania i ventri tanto più traballa l'arca della proprietà privata.

Può darsi che "per l'iperbolico sviluppo industriale, è necessario per i capitalisti che il mercato del lavoro abbia sempre disponibili braccia da ridurre al più buon mercato per il maledetto spettro della domanda e dell'offerta", ma bisogna pur non escludere lo spirito di ribellione che serpeggia nelle menti e nei cuori dei lavoratori, esclusione che renderebbe inutile l'essere anarcho. Sacrificare alla borghesia, a quella borghesia che ci sfrutta ci opprime e ci nega il più essenziale diritto, quello alla vita, anche le gioie del nostro amore mi sembra più cristianesimo larvato d'anarchismo che anarchia. L'anarchico che pensa al domani diventa un riformista, un conservatore dello stato vigente.

Togliete all'oscuro operaio la parte più sensibile del nido d'amore, unica fonte in cui abbeverava la vita, e lo renderete un automa, uno schiavo del prete e del padrone. D'altra parte, lasciategli la libertà di generare a suo agio, e se al suo piccolo desco si asside qualche bimbo di più egli sarà più uomo e più potente nell'affermare la sua vita e quella dei suoi figli, negandogli questa, il suo spirito di ribellione proromperà contro i negatori, i quali hanno ben ragione a scalmarsi per persuadere il proletariato che la numerosa prole è sinonimo di miseria d'ignoranza e d'ogni privazione, da renderli convinti che entrerebbero in piena cucina gli operai che accendendosi a castigare la loro virilità.

Per Saraceno la fiamma erompe di popoli, che di quando in quando fa capolino nella storia, riversandosi nelle piazze ed invadendo ogni angolo che racchiuda una cosa non sua, per Saraceno, dico, è cosa di poca importanza, e non crede che additando a questa massa sempre tradita i suoi nemici, possano la fame la miseria e la moltitudine dar maggior impeto nello scatenamento che dovrà infrangere la società con tutti i suoi puntelli.

Io invece ci credo molto più di quanto non creda a pochi uomini ben rimpinzati ed istruiti, perchè questi, contenti del loro stato, non avranno abbastanza cuore per gettarsi in un cimento quale la rivoluzione, e perchè non vorranno sacrificare quel poco che hanno.

Le rivoluzioni, le sommosse, gli scioperi sono stati sempre scatenati contro i padroni ed i governi del momento a misura delle necessità che incalzavano a tu per tu.

In America, dove il maltusianismo batte il record, scioperi virili e sommosse sono contumaci. Gli americani, con uno o due figli per famiglia, possono vivere senza ricorrere all'azione sovversiva. Sono quasi tutti impiegati, lazzichenecci dei padroni contro i proletari immigrati.

Ai lavoratori invece di dire: "Siate neo-maltusiani", preferisco dire: "Siate rivoluzionari".

Se è vero che noi siamo demolitori dell'attuale società, ed i nostri nemici sostenitori, ad essi la conservazione a noi la distruzione. Il neo-maltusianismo è una riconciliazione tra il borghese e il proletario. Ma noi non vogliamo alcun ammistizio, perchè nella nostra squallida miseria intravediamo l'aurora rifulgente di benessere e di libertà. I borghesi, nella loro esuberanza già vedono il crepuscolo vespertino inesorabile che li butterà fra i ricordi del passato.

Benigno Biaschi



Schenectady, N. Y. — E ci son cascati gli indomiti lottatori di Monte San Giuliani, i predicatori inflessibili su ogni altra cosa della risurrezione operaia; ci sono cascati, Vasili, Tobia, Morsellino, nella pania dell'elezionismo, fra i tentacoli allettatori dei poteri pubblici.

È inutile, Masaniello non è un aneddoto sloriso; è consuetudine di tutti i giorni e di tutti i paesi. Idolatrati dalle folle perchè fra esse si è seminata la parola ribelle, si finisce col diventarne i dominatori e coll'esser presi dalle vertigini del potere. Pochi ne vanno esenti.

Ed una volta incominciata l'ascesa non è più diga all'ambizione; si sale, si vuol salire a tutti i costi con tutti i compromessi e ne viene il distacco dalla massa da cui si ebbe origine, e sopraggiunge il tradimento.

Una volta entrati nel campo della legalità, a discuter leggi e ponzare regolamenti, cessa l'ardore rivoluzionario e subentrano i contorcimenti della riforma e la collaborazione con la parte illuminata della borghesia, e si vuol strappare concessioni, concessioni, concessioni, sino a divorare la borghesia stessa proprio come i lupi delle steppe siberiane di carotiana evocazione.

Tutto ciò chi si culla nell'attesa della manna celeste ed attende, contento di avere dato l'incarico ad altri delle sue rivendicazioni. Per noi i Vasili, i Tobia, i Marsellino si sono allontanati dalla massa e di essa non son più amici. Sono anch'essi parte dell'autorità e saranno domani come gli altri torturatori del popolo.

F. Guida

Chicago, Ill. — La guerra è come la reazione.

È la sferzata ai reni infiacchiti. Ci rida la forza, il coraggio o la speranza. Ci è di monito e di sprone insieme.

Qui in Chicago, per ragioni che non è caso d'indagare o ricordare, la propaganda era quasi morta da un pezzo in qua.

Gli è che anche gli anarchici hanno bisogno chi li inciti, li trascini in qualche modo.

Da qualche tempo va fortunatamente notandosi un risveglio salutare nel movimento nostro.

La scorsa settimana Umberto Postiglione ha parlato quasi ogni sera in Chicago e nei sobborghi sulla guerra e la situazione internazionale del momento.

E dovunque ha suscitato larga messe di assentimenti, di simpatie e di solidarietà alle idee nostre.

Sabato sera, 15 corr., ha parlato qui nel West Side, dove più si calca, cieca ed incosciente, la massa emigrata; nello stesso tempo in cui, la clericanaglia coloniale festeggiava, con scarso concorso di popolo, la Assunzione di Maria Vergine.

Riuscitissimo il comizio di domenica 16 a Chicago Heights, se si tien conto del cattivissimo tempo che ci delizii per tutto il pomeriggio.

E così quello di Cicero, il forte della prominentaglia social-riformista, smantellato dai ripetuti attacchi dei rivoluzionari.

A Kensington, il compagno nostro doveva parlare nell'angolo dove sorge la chiesa italiana, di cui si festeggiava il battesimo. La polizia venne a romperci

il comizio. Ma la folla ci seguì in una sala vicina, trascinata dall'entusiasmo nostro, cantando gli inni della rivolta.

E così Postiglione parlò ad un uditorio numerosissimo, che affermò la simpatia per l'ideale nostro, con frequenti e fervidi applausi.

Dovunque e sempre ci siamo accorti di una verità. Che mai come oggi il proletariato è disposto ad ascoltarci e a comprenderci.

Al lavoro, dunque.

Fagiolino.

Monongahela, Pa. — Allegrì! Siamo in festa per Rocco Santo. E la festa è fatta a spese dei cafoni, i quali, poveretti pur di onorare un santo come Rocco, che è bene tenersi propizio, non si curano se sulla loro dabbennaggine si satolla il corvo. E così si assiste a luminarie, parate, chiassose e..... dulcis in fundo a sborne colossali non scompagnate spesso dal luccichio di qualche lama: è un modo anche questo di amarsi in Cristo e in S. Rocco.

P. Infante

Providence, R. I. — Come fu annunciato, sabato 22 u. s., iniziato dagli anarchici e coadiuvato dalle diverse associazioni, ebbe luogo in Providence un pubblico comizio sul caro viveri e contro la disoccupazione.

Parlarono diversi compagni i quali con ardore e coscienza seppero intrattenere ed affascinare il numeroso pubblico accorso. Fu una vera serata di propaganda, in cui si parlò delle responsabilità e delle conseguenze dell'attuale carneficina europea e della fame cronica che travaglia il mondo intero, gettando in faccia agli eroi dell'armiamoci e partite tutta la vigliaccheria commessa a danno dei produttori.

Alle cinquemila persone intervenute e..... ai duecento cosacchi, a piede ed a cavallo, dicemmo che non ci saremmo fermati a questo primo comizio e che avremmo continuato la nostra agitazione, dando appuntamento per un altro comizio al sabato appresso.

Mantenemmo la promessa e con migliori risultati, che furono visti all'opera nell'azione espropriatrice che la folla tentò appena sciolto il comizio dando l'assalto allo store di P. Vetrone, la più grande arpia di questa colonia. Non curando gli sbirri messi a guardia delle porte, a sassate s'intrassero le vetrine e s'irruppe dentro e si fece man bassa su tutto. Intervenero i poliziotti, che in primo scontro furono trattati come si meritano. Avuti rinforzi tornarono alla carica colle rivoltelle spianate; rintronarono una ventina di colpi, e si ebbero 7 arrestati e feriti.

Manderemo altri particolari.

I sovversivi

Arma, Kansas — In questo mese di agosto fra gli evviva e i battimani mi sono divertito un mondo.

I minatori del 14.º distretto di Pittsburg, Kansas, pel primo aprile, non rinnovandosi i contratti, dovevano abbandonare il lavoro per tre, quattro ed anche sei mesi. Invece qui i contratti li han fatti scadere in luglio, non si sa perchè; i maligni dicono che la compagnia abbia pagato a qualche capocchia unionista la bella somma di venti mila dollari.

Col primo di agosto dovevo avere i nuovi contratti. Una lettera del nostro grave presidente ci avvertiva che avessimo continuato il lavoro chè i contratti sarebbero arrivati fra giorni. In alcuni campi diversi minatori, i soliti indisciplinati, ciononostante abbandonarono il lavoro e indussero gli altri a seguirli, e così le miniere furono ferme.

Però tra l'elemento ribelle ed il disciplinato era astio, che faceva pronosticare niente di buono, tanto da far accorrere i soliti pacifisti che convinsero tutti a ritornare al lavoro. Ma il 17 si è di nuovo fuori in pochi e si tenta ancora di fermare le mine; le cose diventano più serie, perchè a proteggere quei che lavorano sono pronti i moschetti.

Il 23 mass-meeting a Franklin, dove occorre rubicondo tutto lo stato maggiore del nostro distretto, accolto dai sarcasmi della folla. Il bon Gatti parla ai fratelli italiani dicendo: "Io e il nostro bon sheriff, eletto dai lavoratori, siamo venuti in mezzo a voi a portarvi la pace; se continuate le marce però per arrestare il lavoro, il nostro bon sheriff e la milizia saranno costretti a tenere l'ordine colla forza. Uno della folla rampogna il bon Gatti che mogio mogio va a mettersi tra le gambe del suo bon sheriff. Dopo

le..... filippiche di altri ufficiali si passa ai voti e la maggioranza chinando ancora il groppone decide la ripresa del lavoro.

Sono tutti giulivi i nostri ufficiali e i bosses e i poliziotti. Fra inni e bestemmie c'è un morto con parecchi feriti.

Nel Colorado con grandi sacrifici tentano stabilire l'unione che, dicono, affratellerà tutti; qui, fra noi, nella famiglia degli organizzati, di fronte alla compagnia che non vuol rinnovare i contratti dobbiamo tenere un'infinità di delegati alla convenzione sprecando migliaia di dollari, belando quando potremmo rug-gire.

Chi più e chi meno, siamo tutti dei miserabili malcontenti e non ci vogliamo muovere per non venir meno agli ordini dei pastori, perchè in essi fidiamo anche dopo che li abbiamo visti trescare spudoratamente coi nostri nemici.

Lo scamicciato

Una notizia, una notizia profondamente triste ci giunge da Barre, Vt., e ci lascia con l'animo fortemente addolorato.

Sabato, 22 agosto, dopo alcuni mesi di malattia, cessò di vivere il compagno

GIULIO BERLUCCHI

da Bedizzano (Carrara), dove era nato il 24 gennaio 1854.

È una delle vite più drammatiche, di cui abbiamo notizia, quella che s'è chiusa col compagno Berlucci. Non solo, ma possiamo anche dire che fu la vita di un uomo dal carattere saldamente cementato a sentimenti umani e schivi di ogni bassezza.

Poco più che diciottenne, quando la vita gli ardeva satura di promesse seducenti, coinvolto suo malgrado in un'avventura non ricercata, dalla quale ne risaltò la morte di un coetaneo, fu arrestato e trascinato in Corte d'Assise. Qui, non ostante risultasse evidente la sua innocenza, i magistrati popolari, una dozzina di pecorari idioti, non seppero vedere in lui che l'omicida e lo condannarono alla galera.

E non era soltanto innocente, il Berlucci; era depositario del nome del vero omicida. Avrebbe potuto farsi denunciare e guadagnarsi così una sentenza assolutoria. A quel prezzo, non la volle. Preferì fare il sacrificio della propria giovinezza, all'onta di una delazione.

"Dopo tutto, si diceva — ed in ciò è la caratteristica dell'uomo superiore — se perdo gli anni più belli della vita, mi resta la simpatia degli amici, l'amore dei buoni".

Che importavano a lui i godimenti della giovinezza spensierata? Che importavano a lui i facili amori propri alla sua età? All'avvenire non pensava, a quell'avvenire che è preoccupazione e pungolo degli egoisti non sapeva dedicare l'ultimo dei pensieri. Non era egli giovane e forte? non aveva egli due braccia robuste, capaci di buscargli un tozzo di pane ed un piatto di fagioli, al ritorno dalla galera?

Dunque, alla malora i delatori! alle gemonie i codardi! — perchè doveva essere un codardo colui che, dopo essersi fatto omicida, non sapeva rivendicare il proprio atto, per ridare la libertà ad un innocente.

Passarono i vent'anni di galera, chè a tanto l'avevano condannato i giudici del re. Ed il compagno nostro, contento ormai di aver stornato la terribile bufera ch'erasi abbattuta sul suo capo, se ne tornò in seno alla famiglia che da tanto tempo l'attendeva. Ma un altro dolore doveva accoglierlo: i genitori, i due buoni vecchietti amati, esausti dalla lunga attesa, corrosi da un dolore lungo, persistente, s'erano spenti, pronunciando per l'ultima volta il nome del figlio recluso. Povero Giulio, almeno fosse stata questa l'ultima tua sventura! Ti si fosse almeno accordato di vivere in pace gli ultimi anni che ancor ti restavano di vita!

No, la sorte avversa erasi puntata sul capo del compagno nostro, nè l'abbandonava. C'era molta feccia nel calice amaro, e lui, lui solo doveva inghiottirla.

Venne il 1894 — era uscito di carcere da appena due anni —, vennero le sommosse della tua Lunigiana, venne la proclamazione dello stato d'assedio, gli arresti in massa, i processi, le condanne feroci. Giulio Berlucci, ancora innocente, fu annauettato e trascinato davanti ai tribunali-giberna. Da ragazzo non era sfuggito alla stupida foia di dodici giurati; ora, uomo fatto, pregiudicato, inseguito dalla vendetta dei gallonati, non poteva sottrarsi ad una nuova sentenza di condanna.

Alla galera, il reprobo!

A questo proposito, fu splendida la protesta che elevò quell'animo nobile e battagliero che fu Dario Papa.

Tuttavia, il povero Cristo bedizzanese dovette ricaricarsi la croce sulle spalle e filare altri trenta mesi di cella.

Era troppo ormai. Di questo passo, rimanendo al paese, rimanendo nella patria governata dalla monarchia sabauda, correva il rischio di consumare tutta la vita, lui, eterno innocente, nelle patrie galere.

Decise di emigrare; se ne venne in America.

In repubblica, forse sperava di avere un po' di sollievo, un po' di tranquillità. Fu errore, il suo. Anche qui, nella free country, dove trovano leggi impunitarie tutti gli scrochi, tutti i truffatori dell'alta finanza, tutti i grafters, tutti gli affamatori del popolo, lo sbirro guatava la vittima. Ed il povero compagno nostro, reo di nessun delitto, colpevole di nessuna colpa, cacciato in una prigione repubblicana, dovette rimanervi per oltre sei mesi.

Perdio! ce n'era abbastanza per indurre alla disperazione il più mite degli uomini — che non fosse però Giulio Berlucci, che non fosse come lui tetragono ai colpi della sventura. Non si rassegnava, no, non era la pecora docile condotta al macello: era piuttosto il vulcano che freme, ed attende ausante l'ora opportuna della riscossa.

Era idealista al massimo grado: nella sua mente non contavano le sventure personali, o contavano ben poco, lo preoccupavano invece le sventure degli altri.

Ne sanno qualche cosa coloro che, come noi, hanno avuto la possibilità di vivergli a fianco; ne sanno qualcosa sopra tutto coloro che negli ultimi quindici anni, in Barre, hanno avuto bisogno della solidarietà. Quest'uomo, verso il quale pareva si fossero appuntate tutte le miserie della vita, non trovava felicità se non occupandosi ad alleviare la miseria ed il dolore di tutti i reietti della sorte.

Si può dire che la Compagnia Filodrammatica Indipendente, è sorta specialmente per sua volontà, e che la maggior parte dell'attività benefica, svolta da quei filodrammatici si deve all'operosità del povero Berlucci. A lui si deve anche se i vecchi operai di Barre, impotenti al lavoro e spesso ammalati, sentono ogni tanto gli effetti della solidarietà operaia.

È superfluo dire oltre delle qualità buone del compagno testè defunto: quanto abbiamo detto, i pochi tratti che di lui abbiamo tracciato sono sufficienti a renderci cara la sua memoria, come bastò conoscerlo in vita, per amarlo e stimarlo.

Compagni, inchiniamoci davanti alla tomba che si richiude e salutiamo la salma di Giulio Berlucci!

I funerali, ch'ebbero luogo lunedì, furono una vera dimostrazione di stima e di affetto verso il nostro caro estinto.

I compagni del Circolo di S.S. di Barre, la Cronaca, la famiglia Galleani, la famiglia Goffi e Cavalazzi mandano alla sorella Clorinda ed agli altri parenti del povero Berlucci, le più vive condoglianze.

LIANE.

Al compagno Cesidio Venti nella settimana scorsa veniva a mancare la compagna Gina, una che ad un alto ideale della missione della donna, accoppiava un forte carattere ed una mente scevra di pregiudizii e di credenze dogmatiche.

Nell'ora dell'agonia, all'ospedale, quando la vita le sfuggiva ed il male la dilaniava, al prete che la insidiava col viscidume della sua ipocrita religione, seppesdegnosamente rispondere: *nè preti nè dei, li ho sorpassati.*

Lascia due cari bimbi, ai quali tramanda la fierezza del carattere e l'esempio dignitoso del disprezzo agli idoli adorati in ginocchio dai deboli.

La famiglia della Cronaca e gli anarchici di Lynn, nel deporre il fiore del ricordo sulla tomba della buona Gina, ne additano la morte alle sorelle, esempio di spregiudicato libero sentire; e al compagno ed ai bambini sia lenimento il saperli non soli nel loro dolore.

La Salute e' in Voi!

Prezzo 25c la copia
Rivolgersi per le richieste (accompagnata sempre dal relativo importo) al Gruppo Autonomo, Box 53
East Boston, Mass.